

IL BRASILE È UN AQUILONE

La reinvenzione del sogno della cooperazione

a cura di:

Gabriele Bonfigli

Marina Spadaro

Movimento di Cooperazione Educativa
con il patrocinio del Comune di Pistoia

Sommario

INTRODUZIONE

LA PORTA DIPINTA D'AZZURRO 7
Diana Cesarin

METÀ LUNA SPLENDIDA NEL CIELO 11
Marina Spadaro

BRASILE

LA REINVENZIONE DEL SOGNO NELLA COOPERAZIONE 19
Vilson Groh

VIVERE IN COMUNITÀ 23
a cura di Marina Spadaro

PER UNA EDUCAZIONE LIBERTADORA 33
Izabel Porto De Souza

ITALIA

INTERCULTURA E COOPERAZIONE 39
Gabriele Bonfigli Marina Spadaro

IL PROGETTO RACCONTATO DAI BAMBINI 43
i bambini della scuola Trento e Trieste

LA STANZA DEL BRASILE 47
*gli insegnanti della scuola Elementare J. Piaget e A. Magnani di Roma
a cura di Antonietta Volpi e Maria Camoni*

RECIPROCIÀ 53
*le insegnanti della scuola elementare Galileo Galilei di Pistoia
a cura di Michela Nerozzi e Fernida Tasselli*

CHI VIENE DA LONTANO NARRA DI SÉ 59
gli insegnanti della scuola a tempo pieno di Via Monte Grappa di Aprilia

FARE CON 67
*gli insegnanti della scuola San Martino di Ferrara
a cura di Francesca Cervellati e Silvia Pezzini*

AQUILONI 73
Ugo Pugliese

VIAGGI

NORD E SUD DEL MONDO NELL'EDUCAZIONE <i>Marina Spadaro</i>	79
1994 - APPUNTI DAL BRASILE <i>Lucialba Lentisco, Emilia Vitale</i>	83
1995 - NEL CUORE DEL VIAGGIO <i>Maria Cristina Martin</i>	87
1996 - DOVE? IN BRASILE <i>Rossella Brodetti, Luciano De Luca, Maurizia Di Stefano, Bruna Pandolfi, Rosanna Perfetti</i>	95
1993 - A PRIMERA DUPLA <i>Ana Marcia e Nizeni</i>	111
1994 - ACREDITAR NA ALEGRIA <i>Sandra e Goretti</i>	113
1995 - MAIS VALE O QUE SERÀ <i>Dodò e Patricia</i>	115
AL RITORNO, NUOVI SGUARDI <i>Reinaldo Matias Fleuri</i>	117

APPENDICE

LE OFFICINE DEL SAPERE <i>Marina Spadaro</i>	129
LA RETE TRA BRASILE E ITALIA	133

AL RITORNO, NUOVI SGUARDI

Reinaldo Matias Fleuri

Il mio rimpatrio in Brasile, dopo il soggiorno di un anno e mezzo (1995-1996) in Italia, mi ha dato la sensazione della sveglia al mattino, quando si sente la spinta ad ordinare le energie create durante il riposo per prepararsi ad assumerne le sfide delle lotte giornaliera. È una sosta adatta alla meditazione, da godere in compagnia di persone amiche e confidenti, già non più nella dimestichezza della casa, ma non ancora nella formalità dell'ufficio.

L'impatto con il rientro in Brasile mi ha fatto avvertire aspetti e dimensioni che, prima di essermene allontanato, non valorizzavo nel mio vissuto quotidiano. Sicuramente è stato lo spostamento del punto di vista - reso possibile dal "viaggio" che mi ha fatto sperimentare la convivenza con una cultura e un contesto diversi, con compagni che condividono progetti ed impegni comuni ai miei, ma secondo punti di vista ed interessi differenti - che mi ha stimolato a rivedere con nuovi occhi fatti e rapporti che nel mio ambiente si danno per scontati.

Il contatto con società che si rifanno a storie e culture millenarie, come quelle europee, mi ha stimolato a constatare in me, e forse in tanti miei connazionali, una "memoria corta" sulle nostre origini storiche. Ma soltanto al ritorno in Brasile mi sono realmente accorto della presenza significativa delle diverse etnie e culture nella formazione del mio popolo. Quello che avevo finora guardato con disattenzione e con un atteggiamento di scarsa valutazione del passato, mi è apparso ora come risultato della maniera sincretica con cui è avvenuta in gran parte l'integrazione tra gruppi sociali diversi, in Brasile: una "mescolanza" di elementi culturali diversi, in cui la fusione si sovrappone alla consapevolezza delle differenze. In questo senso, l'espressione e la rivalutazione degli apporti diversi in funzione dei progetti emergenti nei movimenti sociali potrebbe facilitare il superamento delle situazioni di "sincretismo amorfo" verso un movimento di "sintesi creativa".

Mi spiego mediante due esempi.

Il primo si riferisce alla esperienza dei contatti familiari. Quando di recente ho fatto visita ai parenti, ponevo loro domande insolite sulle origini dei nostri genitori e dei nonni. Oltre alla sorprendente incertezza rispetto ai dati anagrafici, alla dimenticanza di nomi e delle date di nascita, di matrimonio e di morte degli antenati, e anche alle loro vicende e caratteristiche personali, mi sono stupito della presenza incisiva e varia di origini etniche nello stretto circolo dei miei parenti, cugini, e cognati. Non mi ero mai accorto prima che tra i miei cugini di primo e secondo grado ci sono discendenti di spagnoli, italiani, tedeschi, libanesi, giapponesi, neri, cabocli... la cui conformazione

fisica li contraddistingue già a prima vista. E questa varietà diventa ancora più nitida quando osservo la famiglia di mia moglie in cui sono presenti discendenti di immigrati ucraini, polacchi, italiani (in numero che non avevo mai immaginato) e tedeschi, che hanno conservato caratteristiche delle tradizioni e delle lingue originali.

A partire da questa riscoperta della diversità etnico-culturale che caratterizza la mia famiglia, ho cominciato a fare più attenzione alle diversità dei caratteri personali, delle storie di vita, delle sofferenze e degli eroismi quotidiani, dei traumi e dei valori, di tante persone che nella dinamica familiare sono rimaste "nascoste ed esclus" perché non vincenti dal punto di vista economico-sociale. Mi sono meravigliato, per esempio, nel rivedere il figlio di mia cugina, handicappato da piccolo, ma oggi integrato con soddisfazione nel lavoro e nella vita sociale grazie alla dedizione quotidiana della madre nel seguire il suo trattamento terapeutico, anche se in condizioni molto sfavorevoli. Ho anche rincontrato, con immenso piacere, un altro cugino, oggi uomo simpatico e serio lavoratore, che avevo conosciuto anni fa come un bambino timido e complessato per il fatto di essere figlio illegittimo. La stessa nuova attenzione si è risvegliata in me rispetto ai morti: il padre, i nonni e, prima di loro, la trama complessa dei rapporti familiari di persone che con i loro amori mi hanno reso possibile la vita. E rivolgo lo sguardo a questo orizzonte annesso che vela tante gioie e dolori, vittorie e sconfitte, eroismi e imbrogli, sapienza e ignoranza di persone che hanno intrecciato la loro vita ai fili della storia conflittuale dei popoli a cui apparteniamo.

L'altro esempio è di natura "culinaria". È noto come i brasiliani sono abituati a mangiare cibi diversi nello stesso piatto. Il che contrasta con le abitudini degli italiani che distinguono piatti e cibi diversi, sia per il solito ordine sequenziale tra i primi e i secondi piatti, sia per la particolarità delle ricette nelle differenti tradizioni regionali. L'attenzione alle proprietà degli ingredienti e alle specificità delle ricette durante la preparazione del cibo, così come l'attenzione a non mescolare sapori che si annullano a vicenda, favoriscono la degustazione "sapienza" e consapevole degli alimenti. E le tradizioni e i rituali che si rispettano a tavola sono garanti dei saperi accumulati che permettono di assaporare con equilibrio e soddisfazione i pasti di ogni giorno. In questo senso l'esperienza del sapore, nella cultura italiana, mi sembra determinata enfaticamente da oggettività e precisione tanto degli ingredienti quanto delle ricette, delle tradizioni, dei rituali. Ed il riferimento a questo ricco patrimonio culturale sostiene quotidianamente le abitudini alimentari di ogni persona, rendendo sistematici e prevedibili i rituali di preparazione e consumazione del cibo. Ma soprattutto mi sembra che la culinaria italiana riveli una concezione di sapore segnata dalla distinzione delle proprietà dei cibi e delle sensazioni che possono produrre sul palato, sull'odorato e sulla vista.

Tutto questo contrasta con il "concetto di sapore brasiliano", segnato dal sincretismo delle mescolanze, dall'improvvisazione e dalla soggettività nel cucinare e nel mangiare. Vivendo in Italia, mi sono reso conto di quanto è forte la nostra tendenza a preparare il cibo con gli elementi a disposizione in quel momento, combinandoli all'istante secondo impulsi soggettivi, senza badare molto alle proprietà degli ingredienti, ai rigori delle ricette o ai rituali delle tradizioni.

Se questa è una caratteristica culturale dei brasiliani, come si sarà sviluppata? Avrà forse a che vedere con le situazioni di spaesamento, conflitto e penuria che gran parte dei "conquistatori", degli schiavi, degli immigrati si sono trovati a vivere durante il percorso di colonizzazione e popolamento di questa terra ove le sfide quotidiane, dovute sia alla natura "selvaggia" non totalmente addomesticata, che all'interazione diretta

con gruppi culturali diversi, rendevano inadeguata ogni tradizione nata altrove e richiedevano soluzioni urgenti da inventare con le poche risorse immediatamente disponibili? La feijoada mi sembra assecondare questa ipotesi: è un piatto oggi considerato tipico brasiliano e fu "inventato" dagli schiavi che facevano cuocere a lungo gli scarti del maiale con fagioli neri da mangiare con riso, radici e banane; mistura questa a cui i padroni non davano alcun valore. Interessante è che i ristoranti di lusso oggi si sono appropriati di questo piatto, preparandolo e servendolo secondo un rituale che distingue ogni suo ingrediente!

Ma cosa hanno in comune il cibo e i parenti oltre il fatto che si trovano di solito attorno a un tavolo? Perché li ricordo qui? Perché le differenze culturali che ho sentito personalmente nel campo dell'etnia e della culinaria, vivendo come straniero in Europa e dopo, ritornando in Brasile, mi hanno stimolato a riflettere sul carattere sincretico della mia cultura, che mescola spontaneamente elementi diversi senza tenere conto delle distinzioni precedenti e aprendosi ai risultati conseguenti, a differenza del carattere formale delle culture europee che enfatizzano più le distinzioni che le commistioni, i cui effetti non si possono facilmente prevedere e controllare. E mi domando se l'interazione tra questi modelli culturali non possa favorire un'impostazione più consistentemente progettuale della cultura, in cui la consapevolezza delle distinzioni (di tradizioni, di interessi, di competenze, di proposte...) riscatti elementi validi per sostenere la costruzione e la gestione di progetti condivisibili? In altre parole, un gruppo con una dinamica prevalentemente sincretica potrebbe, forse, accrescere più progettualità e consistenza alla sua apertura e disponibilità al nuovo se incorporasse anche la capacità di riconoscere, valorizzare e gestire le distinzioni e di prevedere le conseguenze delle relazioni. E magari gruppi più tradizionali e formalizzati potrebbero riuscire a rigenerarsi davanti a problemi nuovi e complessi, se acquisissero più flessibilità e versatilità davanti a situazioni imprevedute. Non sarà questa una delle dimensioni significative delle esperienze di scambio interculturale tra brasiliani e italiani attorno al progetto delle Officine del Sapere o "Il Brasile è un aquilone", come più affettuosamente i compagni italiani amano nominarlo ?

IL VOLO DELL'APE

Ho utilizzato la figura dell'ape per esprimere come mi sentivo nel salutare gli amici al momento della partenza. Ed è tuttora suggestiva per me. "L'ape parte in volo verso un paese quasi familiare. Ha degli obiettivi precisi: raccogliere il polline nel giardino, rielaborarlo nelle proprie viscere, di ritorno a casa, fabbricare il miele per le generazioni future della propria comunità. Intanto i fiori, che con il proprio profumo hanno attirato l'ape e le hanno regalato il dolce alimento, si sono fecondati per trasformarsi in frutti saporiti e abbondanti".

In Italia ho conosciuto tante persone che mi hanno dato tanto. Sono grato per la loro bellezza che mi ha permesso di partorire quel che di bello portavo dentro di me. Infatti, tante domande di cui ero pregno hanno trovato risposte e tante nuove questioni hanno preso corpo nel mio percorso di ricerca. Le sento, queste trasformazioni viscerali. Mi viene ora il desiderio di dividerle, per capire meglio "che tipo di miele l'ape è in grado di produrre e che frutti sono stati fecondati nei fiori visitati".

Durante il mio soggiorno in Italia sento di essere stato piacevolmente accolto in una fitta rete di rapporti ordita dal MCE. Pian piano avverto di essermi identificato ora con

dei fili, ora con dei nodi di questa vivacissima trama umana. Nella mia mente e nel mio cuore hanno preso dimora permanente la memoria di incontri, l'amicizia tenera e profonda con persone, la motivazione suscitata da sfide emergenti e la consapevolezza di scoperte realizzate. Sono tracce di rapporti costruiti nel condividere tratti di percorsi nei progetti MCE. Mi viene ora di tirare le fila e stringere i nodi del mio itinerario, per riscaldare il cuore e ringraziare amiche e amici.

Dopo essermi sistemato a Perugia nel Luglio del 1995 ed aver stabilito qualche contatto con attività del MCE, come la scuola estiva nel mese di agosto, sono stato invitato a una riunione del Gruppo Nazionale Intercultura a Roma, nell'ottobre dello stesso anno. Quando sono andato a questo incontro, mi sentivo un po' sospeso. Avevo grande curiosità di conoscere come opera il MCE nel suo territorio.

Mi sono presentato come professore universitario che svolge una ricerca in Italia. Ho detto che avevo collaborato anche con il CEDEP a Florianopolis pur senza avere vincoli organici con il gruppo. Avevo infatti cercato durante il secondo semestre '94 di seguire da vicino il gruppo delle Officine per costruire rapporti più stretti con la mia università. Ma un po' per le contraddizioni strutturali che esistono tra università e movimenti sociali, un po' per la dinamica interna al gruppo, non ero riuscito a fare in modo che quel rapporto acquistasse maggiore consistenza.

In quella riunione del Gruppo Intercultura a Roma ero, quindi, un po' imbarazzato perché non volevo essere invadente, inserendomi in un rapporto già esistente tra il MCE, il CIDIS e le Officine. Così, nel momento in cui il Gruppo definiva le équipes di ricerca-azione, mi sono inserito subito in quella della Scuola di Formazione Interculturale, perché la formazione è il mio mestiere, nel settore che si occupa della cooperazione con i luoghi di guerra. In particolare si stava definendo un progetto per un Centro Polivalente di Educazione Infantile a Mostar, nella Bosnia. Ho notato gli occhi stupiti delle persone impegnate nel progetto Brasile davanti alla mia esitazione ad impegnarmi anche con loro. Ho interpretato questa sorpresa come manifestazione di un invito al mio inserimento nel loro percorso. Ho deciso allora di seguire anche il gruppo che attiva il percorso "Il Brasile è un aquilone".

Ancora nel mese di ottobre '95 il Gruppo si è radunato a Roma per ascoltare da Marina il racconto del suo recente viaggio in Brasile. L'ambiente arredato con un tappeto sul quale erano posti alcuni oggetti, una cuia de chimarrao (un contenitore con infuso di erba-mate) ed una serie di diapositive proiettate sul muro facevano da sfondo alle notizie trasmesse da Marina, ai commenti sui bambini e sugli educatori delle Officine. C'era un'aria molto familiare e mi sono sentito a casa. È vero, ancora un po' impacciato nella mia veste di professore che sentivo come un'armatura maldestramente indossata.

Mi sono sentito ancor più a mio agio durante la riunione di gruppo a Pistoia, nel dicembre del '95, per preparare l'arrivo delle educatrici brasiliane. Erano presenti più di quaranta persone, provenienti da tutte e otto le scuole italiane partecipanti al progetto. Si è discusso l'avviamento di azioni pratiche come l'itinerario del viaggio, i programmi, i diversi compiti e responsabilità. Mi sono messo a disposizione per assumere qualsiasi compito. Eravamo attenti, già in questo momento di programmazione, a rendere discreta la mia presenza per permettere alle educatrici brasiliane di sentirsi protagoniste durante il lavoro nelle scuole.

In questa prospettiva ho accettato di accompagnarle durante il loro soggiorno a Ferrara, Pistoia e Perugia. È nato anche un reciproco desiderio di visitare le altre scuole italiane in altre occasioni. Mi sono sentito proprio molto accolto. Il clima di convivialità fu ulteriormente intensificato dalla buonissima cena tipica toscana, preparata dai

genitori degli alunni della scuola e servita all'interno della stessa struttura scolastica.

Questo incontro di Pistoia ha rappresentato un passo importante nel mio inserimento nel gruppo che coopera con il Brasile. Il fatto di rendermi disponibile e di essere invitato a svolgere attività concrete e utili al progetto mi ha aiutato a superare un'impressione iniziale di estraneità e a sentirmi presente in modo più organico nella vita del gruppo. Ho osservato come l'incontro di una quarantina di persone di diverse provenienze per due giorni, con l'obiettivo di organizzare l'accoglienza delle educatrici brasiliane rivelava non solo l'attenzione alla ospitalità, ma l'intreccio denso di rapporti, di attività, di sentimenti, di strutture, di percorsi vari che sono agiti attorno a questo progetto di cooperazione interculturale.

Un momento di convivialità fortemente presente nella mia memoria l'ho vissuto anche nei due giorni passati a Napoli, nel gennaio del '96. Vi siamo andati in compagnia di amici romani e perugini per partecipare alla festa della Befana organizzata dalla Ludoteca "Giochiamo insieme" di Santa Sofia, gemellata con un'Officina di Florianopolis. Ci siamo trovati con altri amici di Napoli interagendo con i bambini e conoscendo i loro lavori. E la gita che abbiamo fatto dopo, per Napoli e Sorrento, faceva da sfondo agli intensi scambi avvenuti fra noi.

UNA POSSIBILE LOGICA DELLA RECIPROCIÀ

A fine febbraio '96 ho accompagnato le due educatrici brasiliane nel loro percorso di visita alle scuole di Ferrara e di Pistoia, due delle otto puntate del loro viaggio in Italia. È stata una esperienza particolarmente gratificante assecondarle negli intensi rapporti con i bambini, con le maestre, con i genitori, assimilando il clima del "carnevale brasiliano".

Ci siamo ritrovati di nuovo a Napoli, nel marzo '96, Eravamo un gruppo numeroso più di 50 persone delle istituzioni educative italiane impegnate nel progetto, più le educatrici brasiliane e alcuni osservatori. Dai dibattiti sulla valutazione del progetto ho registrato soprattutto la decisione di portarlo avanti anche senza il contributo della Comunità Europea. Ho anche avvertito, soprattutto da parte degli educatori italiani, la necessità diffusa di fare attenzione alla formazione degli adulti coinvolti nel progetto. L'ospitalità in dormitori collettivi nell'ambiente di una grande istituzione minorile a Marechiaro ci ha fatto rivivere l'informalità giovanile. Ed il dibattito sul "Fare con": quale condizione per uno spazio di condivisione e reciprocità in un progetto di cooperazione nord-sud, tenuto nella Sala della Loggia del maestoso Maschio Angioino, con la partecipazione anche dell'Assessore alla Dignità del Comune di Napoli, ed altri significativi interventi di rappresentanti del CIDIS, della CGIL, del MCE, delle Officine del Sapere e dell'università di Santa Catarina, ha dato uno status di ufficialità alla voglia di continuare a costruire questo progetto di cooperazione interculturale.

Un altro momento di riflessione particolarmente significativo per me è stato l'incontro di tre pomeriggi nel giugno '96 con il gruppo di insegnanti della Scuola Jean Piaget di Roma. Ho capito in dialogo con loro che il Progetto delle "Officine del Sapere" è come uno sfondo integratore su cui si cerca di attivare lo spazio della relazione mediante la cultura e la solidarietà. La solidarietà si fa necessaria per superare la disparità di condizioni economiche e garantire la continuità di rapporto di reciprocità e fiducia. Ed il fatto di privilegiare la cultura come sfondo di mediazione manifesta l'intenzione di superare l'assistenzialismo e gli stereotipi di inferiorità/superiorità che gravano sui rapporti Sud-Nord.

In particolare, mi ha colpito nell'atteggiamento delle persone impegnate nel progetto la loro "attenzione a non sfruttare l'altro".

Questo aspetto può sembrare "l'uovo di Colombo". Anzi, di "anti-Colombo". Mi raccontarono una volta che Cristoforo Colombo, al ritorno del nuovo mondo da lui scoperto, sfidò i contemporanei a cimentarsi pure loro con una operazione incredibilmente semplice: poggiare un uovo verticalmente. E dopo tutti i tentativi e i ragionamenti fallimentari dei suoi avversari, Colombo poggiò l'uovo sull'estremità più larga, dopo averlo leggermente battuto. Era anche logico. Come era logico che, navigando in linea retta sull'oceano della Terra rotonda, sarebbe arrivato presto o tardi al punto di partenza o si sarebbe imbattuto in terre sconosciute. Qualsiasi persona avrebbe potuto farlo. Colombo, però, lo aveva fatto per primo.

Ciò che, però, Colombo, e più ancora i potenti finanziatori delle sue imprese di esplorazione, hanno indotto è la logica occidentale che giustifica il diritto di conquista, il desiderio di impadronirsi delle terre e di sfruttare i loro abitanti. Una logica di rapporto di esclusione che porta all'assoggettamento dell'altro e alla depredazione dell'ambiente. Contrariamente a questa logica, il carattere rivoluzionario della cooperazione avviata dal progetto Brasile-Italia consiste, appunto, nella "solidarietà attenta a non utilizzare l'altro". Questo mi sembra il perno per ricostruire la cultura, a partire dalle culture tradizionali, invertendone i sensi di distruzione e annullamento degli altri e della natura. Questa sarebbe, appunto, la dimensione "anticolombiana" della cooperazione che rende possibili rapporti di reciprocità e fiducia anche nel criticare, nel chiedere, nell'offrire, facilitando così il superamento degli stereotipi e delle disparità. Infatti la "logica della conquista", che mi sembra una caratteristica fondamentale della modernità e dei movimenti imperialisti, consisterebbe nell'egocentrismo incapace di considerare gli altri come esseri autonomi, condizionando il rapporto con loro esclusivamente dal proprio punto di vista. Il rapporto con gli altri, in questo senso, è sostenuto soltanto nella misura in cui è funzionale agli interessi individuali immediati. È a partire da questo atteggiamento che si configurano i rapporti di sfruttamento, di dominazione, di esclusione.

Il decentramento del punto di vista, al contrario, mette in evidenza che il sé non esiste se non come vortice di molteplici relazioni, che si mantengono in piedi soltanto in base alla reciprocità di scambi, sia con l'ambiente, sia con gli altri soggetti. Gli atti di esclusione, assoggettamento o distruzione degli altri e degli elementi fondanti dell'ecosistema implica la distruzione delle condizioni di esistenza del sé.

L'attenzione a non sfruttare l'altro significa, appunto, il superamento della logica "egocentrica" e l'assunzione della logica della "reciprocità" tra soggetti autonomi. Abbiamo riflettuto, anche, su "che cosa ha reso sapienti i nostri passi?" — riprendendo la domanda posta nel libro "Andata e ritorni" (p. 69). Il percorso del gruppo coinvolto nel "Progetto" normalmente non ha seguito rigidamente un programma prestabilito, ma ha esplorato innumerevoli strade cambiando spesso direzione. Questo, però, non significa che si sia andati alla deriva. Anzi, la flessibilità è una caratteristica della cultura del gruppo. Questa si manifesta, a livello infantile, nel condurre i percorsi assecondando le domande dei bambini (il tema mediatore ha scandito il ritmo della loro curiosità), disegnando i territori come spazi reali della relazione (l'attesa, l'incontro, il tempo delle parole sono scaturiti dalla durata reale dell'incontro e non preordinati in modo astratto) e imparando ad ascoltare e comprendere l'affettività e l'espandersi libero delle emozioni. E a livello adulto, la curiosità, l'apertura, la disponibilità al dialogo, all'avventura e all'imprevedibile, oltre alla flessibilità dei livelli di partecipazione, permettono a ciascuno di diventare e farsi soggetto. Per questo parecchie persone, vivendo in contesti territoriali e sociali diversi, da parecchi anni ormai hanno trovato il piacere

di essere assieme, in un percorso che si dimostra sempre più ricco e creativo, intrecciando una grande diversità di iniziative e contributi.

L'attenzione alla curiosità, alla relazione e all'affettività riflette, a mio avviso, l'assunzione della "complessità" nei percorsi educativi. Il modello classico di conduzione pedagogica presuppone che i percorsi formativi siano determinabili unilinearmente da un unico soggetto, presumibilmente capace di prevedere tutto e tutto controllare. In questo contesto la curiosità degli alunni, la relazione e l'affettività sono visti come elementi fuorvianti, perché possono facilmente introdurre elementi impreveduti e incontrollabili dal punto di vista gerarchico.

Tuttavia, l'attenzione a questi "elementi divergenti" ci permette di capire che un percorso condiviso implica l'interazione tra molteplici soggetti (già in sé stessi plurimi e dinamici) in contesti anche variabili e diversi, che può sviluppare processi i cui significati (manifestazioni, valori e direzioni) sono appena probabili e mai determinabili a priori. Il coinvolgimento e la relazione tra le persone si attiva, dunque, attorno a problemi, interessi, desideri e curiosità condivisibili. In questo senso, per realizzare la conduzione di un percorso collettivo, occorre creare le condizioni perché le persone interessate possano entrare in relazione, confrontare le proprie curiosità e i desideri, stabilire il proprio percorso, le forme di condivisione e di impegno.

Ebbene, è possibile valutare la partecipazione al progetto ed il suo impatto sociale? Una domanda che si confronta con un'altra domanda, sollevata da Gigi, maestro della scuola di Aprilia: "come misurare il brillare degli occhi?". Il contrasto tra queste due domande ha messo in luce che il progetto deve essere valutato nel contesto di un percorso vivo, in cui contano innanzitutto le persone, dopo il resto.

A Perugia, in un incontro promosso dall'UNICEF, Marina Spadaro ci faceva riflettere che il fatto di esserci, di contare, di essere protagonista; il lavoro sull'identità, l'autostima, il riconoscimento del sé può portarci ad essere soggetti nel modo "femminile", prendendosi cura dell'altro e accogliendolo. Queste qualità femminili, ma non esclusive delle donne, sono importanti perché ci permettono di stabilire relazioni fondate non sulla minaccia e sulla competizione, ma sulla solidarietà e la reciprocità. Su questa base potrebbe maturare una nuova consapevolezza dei rapporti personali e culturali, ampliare la portata di un progetto politico-culturale creativo, ri-orientare l'intelligenza e i suoi poteri, ricollocandosi da una logica di esclusione e giudizio ad una logica di integrazione e reciprocità.

NUOVI SGUARDI AL RITORNO DAL BRASILE; E IL PROGETTO CONTINUERÀ

Il significato di questo tipo di valutazione l'ho capito meglio quando, in una tiepida domenica autunnale, quattro insegnanti italiane partecipanti al Progetto comunicarono ai compagni le loro impressioni sul recente viaggio e sul contatto con i partners in Brasile. Avevano preparato apposta un percorso laboratoriale per motivare il gruppo a ripensare assieme la loro esperienza. All'inizio, tutti sono stati "costretti" ad attraversare un passaggio stretto. Sono stati invitati a credere ad una strega che, "passando l'anello" ad uno ad uno, consegnava alcuni bigliettini con parole scritte che, una volta pronunciate, richiamavano le memorie delle viaggiatrici: tante impressioni forti nel contatto diretto con la realtà delle "favelas" di Florianopolis e con le persone coinvolte nel lavoro delle "Officine del Sapere".

Erano evocati conflitti che suscitano domande. Come quando avevano proposto un laboratorio di modellaggio con impasto di farina e sale ad un gruppo di bambini che convivono con la mancanza di alimenti. L'anticonformismo dei bambini che notavano

che quel cibo non poteva essere mangiato ha suscitato nelle animatrici la domanda: è possibile conciliare la bellezza con la fame? Perplexità simili le educatrici italiane le hanno avuto convivendo con bambini di quartieri emarginati: per loro camminare scalzi è l'espressione di una cultura oppure il risultato di un'ingiustizia sociale? Ricordavano anche la titubanza che provarono nel contatto vivo con credenze popolari, come il "rispetto" per le "streghe" buone o cattive che abitano l'isola; il timore di camminare attorno al grande fico della piazza centrale di Florianopolis in senso orario o antiorario, "perché questo atto fa unire o sciogliere la coppia"; o anche l'avvistare per prima, nel fiume delle Amazzoni, il delfino rosa presagio di gravidanza. Ricordavano come un momento forte anche quando l'équipe dei brasiliani e quella delle italiane si confrontarono drammatizzando a vicenda l'immagine dell'altro... È stato pure emozionante guardare le foto di ragazzi e ragazze ormai cresciuti (cinque anni fa erano ancora bambini/e che frequentavano le "Officine") che, con il brillio negli occhi, salutano le antiche educatrici. Oppure sentire la gioia dei presenti quando identificavano nelle diapositive volti delle educatrici brasiliane conosciute precedentemente durante le loro visite in Italia.

I racconti delle viaggiatrici riflettono, insomma, esperienze di profondi cambiamenti interni e rapporti di amicizia e reciprocità con bambini e adulti brasiliani. Il fatto è che il gruppo è ritornato dal viaggio — come torna bagnato l'aquilone fatto volare Oltre l'altezza delle nuvole - con rafforzata decisione di mantenere il rapporto di cooperazione con le "Officine", impegnandosi a sostenere in diversi modi le condizioni per il suo mantenimento economico. Il gruppo si è stimolato ad usare la creatività per attivare iniziative di solidarietà sia istituzionali che informali. Si sentiva anche una certa perplessità davanti alla mancanza di garanzie di sostegni economici e al bisogno di impegnare ancor più energie personali per cercare il denaro necessario per sostenere i lavori già volontari relativi al progetto. E qui è entrato in gioco la capacità del gruppo di gestire le tensioni personali ed i conflitti interpersonali e, credo, soprattutto le motivazioni più profonde per mantenere un impegno gratuito in un progetto collettivo che non ha condizioni né intenzione di retribuire ad ogni singolo sicurezze, poteri, profitti economici. Infatti il progetto non è che uno sfondo integratore di desideri e valori profondi che animano la vita di ognuno che in misure e ritmi diversi si inserisce nel percorso di questo gruppo.

"Il denaro è solo un elemento mediatore che permette di scambiarsi a distanza gli oggetti/valore che veramente contano: l'interesse per l'altro e il tempo di lavoro. (...) Un progetto di cooperazione può funzionare come una sorta di sfondo integratore in cui i soggetti diversi sono messi in grado di interagire in continuità, cioè con garanzia di crescita e di elaborazione. Per questo il progetto cooperativo, fin dall'inizio, ha bisogno di essere costruito a più mani, innestandosi su esigenze reali di vita, di obiettivi educativi, di una visione del mondo condivisa. Condivisa e consapevole deve essere anche la scelta di avventurarsi in un'impresa che non è solo un percorso" (Bonfigli e Spadaro, in CE, 1995, p.22).

Ma sarà quest'impresa diventata un'isola verde, un sogno di pochi? È una domanda posta da alcuni insegnanti, una questione che diventa imbarazzante quando si pensa che le soluzioni ai problemi sociali di fondo richiedono trasformazioni globali e, allo stesso tempo, la società tende a isolare e neutralizzare le proposte radicali capaci di attivare i cambiamenti necessari. La sfida, penso, non sta nell'essere grande o piccolo, continente o isola, ma nell'essere "vivo" o "entropico", capace di generare o di rendere sterili processi vivi. E la vita supera le forze entropiche nella misura in cui si fa capace

di crescere in complessità e coscienza. Non sarà questo che avviene nel progetto Brasile-Italia che fa da sfondo integratore alle iniziative e relazioni creative tra soggetti diversi? Non sarà per questo che proviamo piacere quando ci inseriamo in questa ricca e dinamica rete cooperativa misurandovi i nostri desideri ed i nostri ritmi?

Reinaldo Matias Fleuri è professore nell'Università Federale di Florianopolis. È stato in Italia per un anno e mezzo occupandosi di conoscere a fondo il MCE, anche a livello internazionale. Il presente articolo è un'espressione non accademica della ricerca di post-dottorato appoggiata dal Conselho Nacional de Desenvolvimento Científico e Tecnológico CNPq e dalla Universidade Federal de Santa Catarina UFSC, Brasile.